

AGATUZZA MESSIA: LA “NARRATRICE MODELLO” CHE ROMPE LO STEREOTIPO DI DONNA ILLUMINISTA¹

Giuliana Antonella Giacobbe²

Agatuzza Messia: la “narratrice modello” che rompe lo stereotipo di donna illuminista

Resumen: Nel presente articolo verranno studiate alcune narrazioni di Agatuzza Messia, donna analfabeta di Palermo, che rompe il canone di donna illuminista, manifestando in modo diverso la visione che la società offriva di sé stessa e delle donne, attraverso la trasmissione della letteratura popolare e delle tradizioni della sua terra natale, grazie alla figura di un mediatore, Giuseppe Pitrè, che farà da trascrittore delle sue conoscenze.

Palabras clave: Agatuzza Messia, narratrice, letteratura folklorica siciliana, tradizione orale, Illuminismo.

Agatuzza Messia: the “Model Storyteller” who Broke the Stereotype of the Enlightenment Woman

Abstract: In this article we will study some Agatuzza Messia’s narratives, as she was an illiterate woman from Palermo who breaks the canon of Enlightenment woman, expressing otherwise the vision that society offered about itself and about women, through the transmission of popular literature and traditions about her homeland, thanks to a mediator figure, Giuseppe Pitrè, who will be the person who transcribes her knowledge.

Key words: Agatuzza Messia, storyteller, Sicilian folklore literature, oral tradition, Enlightenment.

1. Agatuzza Messia: l’analfabetismo che si oppone alle Luci

Se si parla di letteratura popolare o di folklore siciliano, non si può prescindere della figura di Giuseppe Pitrè (1841-1916), antropologo italiano che concesse la sua vita alla compilazione di racconti orali di tradizione folklorica, riuscendo a creare la Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, la maggior raccolta non soltanto di narrazioni, bensì di usi, credenze e quotidianità della società italiana dell’Ottocento³.

¹ Fecha de recepción 21/03/2019.

Fecha de aceptación 28/11/2019.

² Profesora Asociada y Doctoranda, Departamento de Filología Clásica y Románica, Universidad de Oviedo, España; ✉ giacobbegiuliana@uniovi.es.

³ Per approfondire, vid. Pitrè, G. (1985). *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. 4 Vols. Bologna: Forni Editore, Cocchiara, G. (1951). *Pitrè, la Sicilia e il folklore*. Messina: G. D’anna e Calvino, I. (2017). *Fiabe Italiane*. Milano: Mondadori.

Tra le opere di questo noto studioso, nel presente lavoro, vogliamo analizzare *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani e delle parlate siciliane*, un'opera in quattro volumi, pubblicata nell'anno 1875, composta, come si evince dal titolo, da una raccolta di racconti e leggende folklorici provenienti dalla tradizione siciliana. Infatti, nella prefazione, l'autore afferma che le tradizioni contenute nei quattro volumi erano state raccolte da lui stesso in diverse province siciliane, provenendo "dalla viva voce del popolo privo d'istruzione" (Pitrè, 1985: 19).

Una delle cose più sorprendenti della sua opera è la figura della sua narratrice-modello: Agatuzza Messia, il cui vero nome sarebbe Agata Messia, e a cui Pitrè si rivolge, lungo la sua opera, con certo affetto. Alla fine di ogni racconto, Pitrè segnala la città in cui venne raccolta la narrazione, così come alcune note sul narratore o narratrice. Nell'epilogo del primo volume dell'opera elenca alcune delle donne che servirono alla maggior parte della raccolta; tuttavia dedica delle parole alla figura di Agatuzza, alla quale tiene in un modo particolare, poiché fu la donna che lo vide crescere.

Su di lei non si ha molta informazione, dovuto all'anonimato del trascorso della sua vita, ma ciò che resta chiaro è il fatto che lei sia stata la badante di Giuseppe Pitrè e che sia stata lei a raccontargli una buona parte dei racconti presenti nella sua raccolta; come lui stesso afferma nel primo volume della sua opera: "la Messia mi vide nascere e mi ebbe tra le braccia: ecco perché ho potuto raccogliere dalla sua bocca le molte e belle tradizioni che escono con il suo nome" (Pitrè, 1985: 21).

Agatuzza Messia nacque e visse a Palermo, importante città per essere stata residenza dei viceré durante la dominazione spagnola dell'Italia. Di umili origini, dovette accettare il suo destino come donna destinata ai lavori manuali e domestici, non avendo mai avuto accesso all'istruzione. Malgrado il suo analfabetismo, fattore che non le permise di scrivere tutti i racconti di cui era a conoscenza, Agatuzza rappresentava in sé stessa narrazioni che racchiudevano i valori e le caratteristiche dei siciliani, soprattutto per quanto riguarda la condizione delle donne, di cui si parlerà più avanti. Tuttavia, era dotata di una memoria che le permise di trasmettere a Pitrè tutte le leggende che conosceva, assumendo non soltanto il ruolo di narratrice, quanto di interprete, poiché, come lo stesso Pitrè sostiene (Pitrè, 1985: 19-20), sapeva utilizzare il linguaggio verbale e paraverbale per dotare di maggior veracità i suoi racconti. Sebbene

appartenesse ad una classe sociale di tipo rurale e non venisse a contatto diretto con le idee illuministe diffuse in tutta Europa, si impegnò nell'oltrepassare i limiti che la sua umile condizione le permetteva, interessandosi per i viaggi e tralasciando nei suoi racconti alcune sfumature di carattere storico, ma, soprattutto, sociale, delle quali lei era a conoscenza. Non essendo una donna colta, come lo furono le scrittrici protagoniste della *Querelle des femmes* durante il Settecento, e non godendo, quindi, di certi privilegi propri di classi sociali alte, le era permesso soltanto di viaggiare in compagnia del marito. Agatuzza seppe esprimere questi viaggi al massimo, soprattutto il periodo trascorso a Messina, trasformando la sua visione della società in storie che poi avrebbe raccontato alle altre donne di umili condizioni del borgo di Palermo. In effetti, fu grazie a lei che le sue coetanee seppero immaginare, attraverso le sue storie, come fosse la Cittadella, il Faro di Messina, la Pallizzata, da cui si vedeva lo stretto di Reggio Calabria... Addirittura notò la differenza fra il dialetto palermitano e quello messinese, che seppe ascoltare e riprodurre, in quanto lo riteneva addirittura buffo (Pitrè, 1985: 17-18).

Donne come l'ancora sconosciuta Rosa Califronia, Eleonora de Fonseca Pimentel, Carolina Lattanzi e tante altre protagoniste dell'Illuminismo ebbero la loro penna per denunciare le condizioni della donna all'interno della società. Agatuzza Messia, invece, ebbe un unico strumento: la sua voce, la quale utilizzò per trasmettere tutte le sue conoscenze a modo di racconto, essendo proprio questo aspetto ciò che la distingue dalle figure illuministiche più importanti.

1.1. Caratteristiche di alcuni dei suoi racconti

Per trarre le caratteristiche dell'opera di Agatuzza Messia, verranno analizzati alcuni racconti e leggende dei primi due volumi di *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani e delle parlate siciliane*. I racconti appartenenti al primo volume sono *Catarina la Sapianti*, *La panza chi parra*, *Li tri belli curuni mei!*, *Mandruni e Mandruna*, *Petru lu Massariotu*, *Gràttula-Beddàtula*, mentre quelli appartenenti al secondo volume della

raccolta sono *La mammana di la Principissa-fata*, *Lu Sirpenti*, *La 'Nfanti Margarita*, *Ciciruni*, *Burdilluni*, *Lu Re di Spagna e lu Milordu 'nglisi*, *Sfortuna*.

Prima di procedere all'analisi testuale, bisogna sottolineare una delle loro caratteristiche: poiché si tratta di racconti trasmessi in modo orale, senza apportare nessuna modifica, sono integralmente in siciliano, più precisamente nel dialetto siciliano della città di Palermo.

Durante il Settecento, l'Italia fu un paese caratterizzato dalla forte presenza dei regionalismi nella lingua orale, poiché venivano normalmente adoperati dal popolo, che, nella maggior parte, era analfabeta. Nel caso della Sicilia, regione che subì la transizione dalla monarchia borbonica al dominio della dinastia Savoia, ci fu un forte cambiamento culturale, passando da essere uno dei centri di residenza dei viceré ad essere emarginata dal resto delle regioni italiane, non essendo presa in considerazione come altri nuclei più potenti, quali Napoli o Venezia; situazione che diede luogo ad un forte retrocesso nella regione sicula. Questa situazione si manifesta, soprattutto, nei parlanti, lontani dall'uso di una lingua italiana unitaria, ereditata dalla più illustre letteratura per volontà dell'Accademia della Crusca, poiché non erano nemmeno stati alfabetizzati. In effetti, ancora nel 1861, anno dell'unificazione italiana, l'80% del popolo italiano non era ancora venuto a contatto con l'uso dell'italiano scritto né orale, giacché il veicolo di comunicazione lo costituivano i diversi dialetti (De Mauro, 1970: 37).

1.2. Struttura e linguaggio

Tutti i racconti sopra citati condividono la stessa tecnica di espressione, essendovi narrazioni di situazioni, descrizioni fisiche ed ambientali e dialoghi fra i diversi personaggi, alternandosi il discorso diretto e indiretto. Come in tutti i tipi di fiaba/racconto, è molto presente la figura del narratore, in questo caso di carattere onnisciente, che ci offre una visione assoluta di ciò che accade nella trama, manifestando i sentimenti di ogni singolo personaggio in modo esplicito:

Lu patri vidennu lu talentu di sta figghia, la chiamava *Catarina la Sapianti* [...] Arrivannu a l'età di sidici anni, cci morì la matri. Sta picciotta pi la pena si chiuj 'nta 'na cammara e 'un vosi nèsciri cchiui. Manciarì, e vulia manciari ddà dintra; d'òmmiri, e vulia a d'òmmiri ddà dintra: nè spassiggi, nè tiatri, nè divertimenti. (Pitrè, 1985: 288)

Per quanto riguarda l'inizio e la chiusura delle fiabe e delle leggende, le formule di apertura, quanto quelle di chiusura coincidono in quasi tutti i racconti, essendo molto simili fra di loro e sostituendo il verbo con un sinonimo o tramite l'aggiunta di un'altra parola. Le formule di apertura identificate nei testi sono le seguenti: “Signuri, si racconta ca cc'era” (*Catarina la Sapianti*), “Signuri, si cunta ca cc'era” (*La panza chi parra*), “Na vota cc'era” (*Li tri belli curuni mei!*, *L'arginteri*, *Gràttula-Beddàtula*, *Lu Sirpenti*, *Lu Re di Spagna e lu Milordu 'nglesi*), “Nca si cunta c a si racconta” (*Mandrùni e Mandruna*), “Cc'era” (*Petru lu Massariotu*), “Cc'era na vota” (*La mamma di la Principissa-fata*, *La 'Nfanti Margarita*, *Ciciruni y Burdilluni*).

D'altra parte, per la chiusura dei diversi racconti, vengono utilizzate formule come le seguenti: “Arristaru filici e cuntenti e nui semu ccà e nn'ammulamo li denti” (*Catarina la Sapianti*), “Iddi arristaru filici e cuntenti, nuàtri ccà nni munnamu li denti” (*Li tri belli curuni mei!*), “Iddi arristaru filici e cuntenti e nui semu ccà senza nenti” (*Mandrùni e Mandruna*), “Iddi arristaru filici e cuntenti e nui semu ccà e nni stricamu li denti” (*Gràttula-Beddàtula*), “E fòru pi sempri filici e cuntenti e nui nni munnamu li denti” (*Lu Sirpenti*), “Iddi arristaru filici e cuntenti e nui semu ccà e ni munnamu li denti” (*La 'Nfanti Margarita*); “E tutti arristaru filici e cuntenti e nui ccà senza nenti” (*Burdilluni*), “Tutti arristaru filici e cuntenti e nui ccà chi nni munnamu li denti” (*Lu Re di Spagna e lu Milordu 'nglisi*), “E arristaru filici e cuntenti” (*Sfortuna*). In queste ultime formule, allo scopo di elaborare delle formule rimanti, si apprezza l'uso dei verbi siciliani *stricari* e *muninari*, il cui significato è *strofinare* e *sbucciare*, rispettivamente.

Un altro ricorso ai sinonimi lo troviamo nelle forme verbali “fòru” (furono) e “arristaru” (restarono). La stessa cosa accade nella seconda frase della formula di chiusura, in cui vengono alternati i pronomi personali di prima persona plurale *nui* (noi) e *nuàtri*, il cui significato è “il resto di noi”, oppure l'omissione del verbo *essiri*

(essere), nella chiusura di alcuni racconti, la cui finalità è una sorta di chiave metaforica che rafforza il loro senso moralista e sentimentale.

Poiché si tratta di narrazioni di carattere folklorico, il linguaggio, riflesso del popolo, come già è stato detto, è dialettale e colloquiale, con un costante ricorso a vocaboli appartenenti ad un registro basso della lingua, come, ad esempio, il termine “picciotta” per fare riferimento alle fanciulle, esistendo altri vocaboli dialettali di registro neutro come “fimmina” o “carusa”.

Un altro dei ricorsi molto frequenti che evidenzia la natura popolare delle narrazioni è l’uso ricorrente dei proverbi, come, ad esempio: “stari chiusu comu li gatti”⁴; “livari sta barra di lu ciriveddu”⁵; “vidi Napuli e poi mori”⁶, “a gamm’ all’aria, senza sapiri leggri e scriviri”⁷; “fari ligna a malu vasau”⁸; “fari lu muzziu di la stadda”⁹, “fari li piatti cedda”¹⁰, “cu nesci fora di lu sò paisi, si finci Conti, Duca e Marchisi”¹¹.

La provenienza di questi racconti viene anche definita dalla chiara rappresentazione, mediante il linguaggio, dei loro personaggi principali, i quali si esprimono utilizzando un registro diverso a seconda della loro classe sociale, luogo d’origine, sesso ed età. In questo senso, troviamo dei personaggi di nobili origini, più colti, che si esprimono mediante l’uso di una variante linguistica più prossima all’italiano standard, in modo da evidenziare la mancanza d’istruzione dei personaggi caratteristici delle classi sociali più umili. Questo lo si può vedere con molta più chiarezza nel seguente frammento, tratto da *Lu Re di Spagna e lu Milordu ‘nglisi*, in cui il Re di Spagna si rivolge al Consiglio della corte, manifestando il suo desiderio di sposare suo figlio:

⁴ Trad. “Essere rinchiusi come i gatti”.

⁵ Trad. “Togliersi le schiocchezze dal cervello”, un proverbio il cui significato sarebbe “smettere di dire cose insensate”. In spagnolo vi è un equivalente: “dejarse de tonterías”.

⁶ Trad. “Vedi Napoli e poi muori”, ancora oggi molto utilizzato in Italia. In spagnolo troviamo un’equivalenza con Agaete, in provincia di Las Palmas: “A Agaete, míralo y vete”, e con Albacete, provincia della regione di Castilla La-Mancha: “Albacete, mira y vete”.

⁷ La cui traduzione letterale sarebbe: “la gamba all’aria, senza saper leggere né scrivere”; il che serve a sottolineare la mancanza di alfabetizzazione del popolo siciliano. Il suo equivalente in spagnolo sarebbe: “así, sin más”.

⁸ In spagnolo troviamo un’equivalenza nel proverbio “no caer en buenas manos”.

⁹ Trad. “fare il ragazzo della stalla”, il cui proverbio equivalente in italiano potrebbe essere “fare il facchino” oppure “fare un lavoro da facchino”.

¹⁰ Trad. “Mettersi d’accordo con qualcuno”.

¹¹ Trad. “Chi esce fuori dal suo paese si finge Conte, Duca e Marchese”, nel senso che si vanta di ciò che non ha.

Lu Re sintennu accusi, tocca campana di Cunsigghiu: - «Signuri mei, lu Riuzzu si marita, ma voli 'na donna bianca comu ricotta e russa comu 'na rosa. Comu si fa?» - Si vôtanu li savii: - «Maistà, pigghiàti 'na pocu di 'Ngranni di Curti [...]» (Pitrè, 1985: 171)

Come si può apprezzare, il Re si rivolge ai membri del Consiglio mediante l'uso di un registro formale: “Signuri mei”, benché questo registro si rompa nel momento in cui utilizza un'espressione completamente colloquiale: “comu si fa”. I membri del Consiglio gli rispondono in un registro formale, rivolgendosi a lui mediante l'uso della seconda persona del plurale “voi”, caratteristico dell'Italia meridionale, equivalente al trattamento di cortesia italiano “Lei”, attraverso la forma verbale “pigghiàti” (prendete), in siciliano. Questo trattamento di cortesia meridionale è un'eredità linguistica castigliana in territorio italiano, poiché proviene dal castigliano “Vuestra Merced”, per cui possiamo considerarlo un elemento definitorio della realtà diatopica dei personaggi.

1.3. Ambiente e tematiche

La maggior parte delle narrazioni di Agatuzza Messia sono ambientate in Sicilia, più precisamente nella città di Palermo, fattore importante poiché permette di trarre alcune caratteristiche della società siciliana del Settecento. Il primo argomento comune in tutte le narrazioni analizzate è il matrimonio, le cui accezioni sono diverse: di convenienza, di uguale condizione e, addirittura, pattato dai genitori senza l'approvazione né l'opinione delle figlie o dei figli. Nel racconto di *Catarina la Sapienti*, ad esempio, è un mercante a pattare con il Re il matrimonio di sua figlia con il principe:

[...] Lu Re manna a chiamari a lu patri di Catarina la Sapienti, e lu patri cci va. - «Maistà, a li vostri cumanni!» - «Sùsiti! Mè figghiu è 'ncrapicciatiu di tò figghia: maritàmuli.» - «Comu voli, Maistà; ma io sugnu mircanti, e vostru figghiu è sangu riali.» - «'Un fa nenti: me figghiu la voli.» (Pitrè, 1985: 274)

In questo frammento del racconto è possibile vedere come il matrimonio, oltre ad essere un *patto* fra l'uomo e la donna, supponga una sorta di capriccio per l'uomo: sono gli uomini coloro che scelgono le loro future spose attraverso i ritratti di giovani donne realizzati dai pittori della corte, nel caso dei principi. La donna scelta, dunque, dovrà diventare la sua sposa senza la possibilità di poter rifiutare la proposta. Questo stesso concetto del matrimonio, da un punto di vista maschile, viene anche riflesso nel racconto de *La panza chi parra*: ««Maistà, s'un vi piaci stu ritrattu, mogghi pi vui 'un cci nn'è» E cci proj lu ritrattu chi teneva a lu coddu. - «Chista mi piaci, dici lu Riuzzu [...]» - «Dunca chista è mè mogghi.»» (Pitrè, 1985: 299-300).

Invece, nel caso di *L'arginteri*, è la madre colei che patta il matrimonio con un gioielliere: ««[...] E nn'aviti vui figghi fimmini?» «N'haju una.» Si vòta l'arginteri bottu 'ntra bottu: - «Io sugnu schettu; mi la vuliti dari?» - «E pirchè no.» E 'n tempu 'na simana s'ha cunchiusu stu matrimoniu [...]» (Pitrè, 1985: 442-443). In questo frammento c'è da sottolineare l'uso del verbo “dari” come sinonimo del verbo “offrire” come sposa, ciò che denota un sentimento di possessione dell'uomo nei confronti della donna.

Concetto strettamente legato al matrimonio, sarà il concetto di famiglia siciliana del Settecento, di tipo patriarcale e caratterizzata, in molti casi, dalla violenza fisica e psicologica sulle donne, aspetto presente in narrazioni come *L'arginteri*, *Catarina la Sapienti*, *Burdilluni*, *Li tri belli curuni mei!*

La violenza denunciata attraverso i racconti di Agatuzza Messia non viene mostrata a modo di manifesto, come fecero le donne illuministe italiane più riconosciute, bensì dalla riproduzione di storie orali verosimili che raccoglievano le caratteristiche del popolo siciliano. Nella narrazione di *Catarina la Sapienti*, in cui lo stesso titolo fa riferimento ad una donna colta, ritroviamo una fanciulla a cui piaceva leggere e il cui padre, affinché la giovane donna superasse il dolore della morte di sua madre, decide di aprirle una scuola perché potesse trasmettere tutte le sue conoscenze alle persone del paese. Fra i suoi alunni vi era anche un principe che sosteneva di essere innamorato di lei, ma che non ubbidiva agli ordini di Caterina, la sua maestra. Poiché il principe si rifiutava di rispondere alle indicazioni di Caterina, lei decise di colpirlo. Il

fatto di colpirlo risultò un gesto di superiorità nei confronti del principe, che decise di sposarla per poi vendicarsi rinchiudendola in una gattabuia del castello:

Como fôru sulì: - «Catarina, cci dici lu Riuzzu, cci pensi na timpulata chi mi daste a la scola? Ti nni penti?» - «Chi m'è pèntiri! Anzi, si vuliti, vi nni dugnu 'n' àutra.» - «Comu! 'un nni si' pintuta?!» - «Mancu pi sonnu.» - «Dunca 'un ti ni vò' pèntiri?!» - «E cu' nni parra!» - «Ahn! Chistu cc'è? Ora ti fazzu avvidiri cu' sugnu io.» E accumenza a preparari 'na corda pi calalla 'nta lu trabbuccu. Prima di calalla, cci dici: - «Catarina o tu ti penti, o io tu calu 'nta stu trabbuccu!» (Pitrè, 1985: 274).

La violenza fisica è anche presente nel racconto di *Burdilluni*, in cui la donna viene anche insultata: “«[...] Olà olà! Servi e surdati di lu Palazzu, affirratu a sta scilirata e jittàtila di lu finistruni, e subbitu abbruciatila.» 'Ntra nu dittu e nu fattu, la fàusa donna fu sdirrubbata di lu finistruni e abbruciata sutta lu palazzu” (Pitrè, 1985: 92). In quest'ultimo caso, la donna viene lanciata dalla finestra e bruciata poiché aveva ingannato il Re soppiantando la propria sorella col pretesto di sposarlo. Dunque, la morte è il castigo che riceve per l'inganno, ed è per questo motivo che viene chiamata la *fàusa donna* (falsa donna).

Un altro tipo di violenza è quella di carattere psicologico, riflessa in *Li tri belli curuni mei!*, poiché la scomparsa dei figli della Regina è parallela al momento in cui il marito se ne va dal palazzo, motivo che porta il lettore a dedurre che sia stato il proprio padre a portarli via mentre la madre li piange: “Quannu cc'era mè maritu, io aviva tri figghi masculi, e sti tri figghi m'hannu sparutu e io li vaju circannu” (Pitrè, 1985: 324).

Nel racconto de *L'arginteri* viene riflesso come le donne fossero destinate ai lavori domestici, contrariamente agli uomini che mantenevano la famiglia con il loro lavoro: “Lu maritu cci avia murutu, e li figghi masculi la mantiniano travagghiannu” (Pitrè, 1985: 442).

Tuttavia, benché in ogni racconto i personaggi maschili vengano associati al potere economico nella famiglia, bisogna precisare che la povertà è un altro degli aspetti caratteristici delle famiglie siciliane, motivo per il quale la si mostra spesso nei racconti; riflettendo una società costretta, tra altre cose, ad emigrare in una Francia considerata la culla del progresso; aspetto contenuto nel racconto di *Burdilluni*:

[...] la mogghi di lu mercanti ridutta cchiù di cchiù a li mserii, cci di ssi a sò maritu: - «Sa' chi ti dicu? Vinnèmu la tavula di manciari (ch'era l'unica cosa chi cci arristava) e circamu di fari li cosi di la panza.» Passanu li robbi-vicchiara, li chiamaru, cci vinneru dda tavula. Lu mircanti accattau tuttu lu nicissariu, e dui pezzi li lassau pi la mamma. (Pitrè, 1985: 83)

1.4. Personaggi femminili e maschili

I personaggi delle narrazioni di Agatuzza Messia presentano delle caratteristiche che stabiliscono una distinzione fra entrambi i sessi e che costituiscono il riflesso degli aspetti caratteristici attribuitigli. In primo luogo, i personaggi femminili vengono descritti fisicamente; invece, non troviamo nessuna descrizione a livello fisico dei personaggi maschili, poiché il fisico dei maschi, nelle culture antropocentriche, non è mai stato questionato quanto quello delle donne. Invece, le protagoniste principali sono giovani e belle, quelle secondarie, tuttavia, sono donne adulte oppure anziane. Per contrapposizione, i personaggi maschi, principali e secondari, appena vengono descritti, facendo riferimento al loro potere economico e al loro ruolo nella società, che è sempre dello stesso tipo: mercante, gioielliere, re o principe.

La mancanza di descrizione degli uomini ci conduce a poter definire soltanto i personaggi femminili predominanti nei racconti, essendo questi di tre tipi: donne associate ai lavori domestici, maestre e matrigne. Questa classifica riflette la situazione delle donne siciliane durante l'Illuminismo, considerate inferiori a livello sociale, psicologico e persino biologico; inferiorità che cercò anche di motivarsi attraverso diverse ricerche scientifiche il cui scopo non era altro che la conferma della superiorità degli uomini nei confronti delle donne, avallando, in questo modo, la corrente misogina dell'epoca illuministica.

Rispetto alla psicologia dei personaggi, le donne sono sempre descritte come esseri pieni di bontà, solidarie e con un grande ingegno che permette loro di risolvere i problemi della loro vita quotidiana. In molte occasioni, come già detto, sono anche vittime della violenza fisica e psicologica. Quest'ultimo fattore è strettamente legato al carattere autoritario della maggioranza dei personaggi maschili, che dimostrano il loro livello superiore in gerarchia rispetto alle donne, mostrandosi sempre violenti nei loro

confronti e scegliendole come mogli senza permettergli di rifiutarli, oppure decidendo il futuro coniugale delle loro figlie quanto dei loro figli, ciò che li definisce come esseri dominanti all'interno del nucleo familiare, come detto precedentemente per quanto riguarda il racconto di *La panza chi parra*, in cui è il principe ad imporre la decisione di sposarsi con una donna che nemmeno lo conosce: ««Chista mi piaci, dici lu Riuzzu [...]» - «Dunca chista è mè mogghi.»» (Pitrè, 1985: 300).

2. Conclusioni

Diversi sono i punti che suppongono la rottura, da parte di Agatuzza Messia, con il concetto di donna illuministica in Italia. Il principale punto lo costituisce la mancanza di approccio diretto con le idee illuministiche e rivoluzionarie provenienti dalla Francia. Agatuzza Messia, cresciuta nel *borgo* di Palermo, non ebbe altra opzione che accettare ciò che comportava essere una donna di umili origini: nessuna possibilità di accesso all'istruzione e, perciò, il suo destino fu quello di dover accettare la condizione di lavoratrice sotto gli ordini di una famiglia di tipo borghese¹². Questa situazione influisce anche nel linguaggio delle sue narrazioni: diversamente dalle altre donne illuministe che adoperarono un registro colto della lingua per le loro rivendicazioni, Agatuzza Messia utilizza un linguaggio colloquiale, in cui riflette, in un modo naturale, la società da cui provengono i suoi racconti. È, in effetti, la naturalità dei suoi racconti ciò che ci permette di apprezzare le caratteristiche del popolo siciliano settecentesco, in cui il lettore ha la possibilità di analizzarne la situazione in modo più diretto.

La prospettiva che le autrici illuministiche italiane ci offrono a proposito della condizione delle donne è ben diversa da quella offertaci da Agatuzza Messia. Nel primo caso, le autrici illuministiche ebbero la possibilità di trarre una visione obiettiva della condizione delle donne, essendone pienamente consapevoli, motivo che le spinse alla

¹² Il fatto che le donne appartenenti alle classi più umili dovessero accettare un posto di lavoro di domestica agli ordini di una famiglia di tipo borghese è un aspetto caratteristico della società della Sicilia. In effetti, lo troviamo in altri romanzi di letteratura siciliana come *La Mennulara*, di Simonetta Agnello Hornby, in cui la protagonista principale proviene dalla classe contadina ed accetta, in primo luogo, un posto di lavoro come raccoglitrice di mandorle per poi diventare la *criata* (definita così lungo tutto il romanzo) di una famiglia di proprietari terrieri fino alla sua morte.

lotta contro i topici misogini dettati da una società di tipo patriarcale. Nelle narrazioni di Agatuzza Messia, in contrapposizione, si offre una visione della quotidianità delle donne siciliane del Settecento senza rivendicazioni, poiché è evidente che esse hanno già assunto i loro ruoli e, attraverso le loro descrizioni fisiche e psicologiche, è possibile trarre i punti caratteristici di uomini e donne. Ciò spiegherebbe perché le donne vengono descritte come esseri pieni di bontà a tale punto da sfiorare la debolezza, mentre, invece, gli uomini vengono sempre associati a ruoli comportanti potere.

Dovuto all'importanza di ciò che queste narrazioni ci trasmettono attraverso il linguaggio e la raffigurazione di costumi e caratteri tipici del meridione italiano, è preciso che la loro narratrice, Agatuzza Messia, riceva il suo dovuto riconoscimento all'interno della storia della letteratura dialettale italiana, rivendicando il suo posto fra tutte quelle donne che contribuirono alla trasmissione di informazione di ciò che fummo, della nostra identità; rivendicando, in questo modo, il ruolo della donna all'interno del panorama non soltanto letterario, ma anche sociale della nostra storia.

3. Referencias

Agnello Hornby, S. 2018. *La Mennulara*. Milano: Feltrinelli.

Califronia, R. 1794. *Breve difesa dei diritti delle donne*. Assisi.

Calvino, I. 2017. *Fiabe italiane*. Milano: Mondadori.

Cocchiara, G. 1951. *Pitrè, la Sicilia e il folklore*. Messina: G. D'anna

De Martino, G., Bruzzese, M. 2000. *Las filósofas*. Madrid: Cátedra.

De Mauro, T. 1970. *Storia linguística dell'Italia unita*. Roma: Laterza.

Fazio, Ida. 1990. "Istruzione e educazione delle donne nella Sicilia borbonica". *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*. VV.AA. Palermo: Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa. 117-135.

González de Sande, M. 2013. *Estudio preliminar*. En Rosa Califronia, *Breve defensa de los derechos de las mujeres*. Edición y traducción de Mercedes González de Sande. Sevilla: Arcibel. 5-61.

Guerci, L. 2005. *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*. Torino: Tirrenia Stampatori.

Mambelli, A.M. 1985. *Il settecento è donna*. Ravenna: Edizioni del Girasole.

Martino, A. 2016. *Nuovo monitore napoletano*. Recuperato da http://www.nuovomonitorenapoletano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1946:annetta-vadori-precorritrice-della-causa-delle-donne&catid=86:storia-xviii-sec&Itemid=28 [Data di consultazione: 17/06/2018]

Pitrè, Giuseppe 1985. *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. 4 Vols. Bologna: Forni Editore.

Villari, R. 1974. *Il Sud nella storia d'Italia*. Bari: Laterza.